

**Professoressa L. Pasetti**

Docente universitaria del

Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica dell'Università di Bologna

*Lectio magistralis*

***L'arte di insultare. Tecniche e ambiguità dell'invettiva a Roma***

Il tema di questa lezione è il discorso ingiurioso dei Latini. Con 'discorso ingiurioso', mi riferisco a quel tipo di comunicazione, inevitabilmente violenta, in cui l'intenzione dell'emittente è aggredire verbalmente il destinatario: una modalità comunicativa di cui tutti noi abbiamo fatto esperienza.

Un elemento fondamentale per identificare il discorso ingiurioso è, secondo i linguisti, l'intenzione aggressiva<sup>1</sup>: e infatti, espressioni che intuitivamente siamo portati a considerare offensive possono non essere propriamente ingiuriose, se l'intenzione aggressiva manca; ad esempio, in una frase come 'la parola stupido deriva dal latino *stupeo*', 'stupido' non ha, ovviamente, valore di ingiuria; viceversa, nella frase 'sei proprio uno stupido', lo stesso termine risulterà probabilmente offensivo, a meno che, anche in questo caso, la frase non sia pronunciata con ironia o in tono affettuoso.

Dunque non è sempre facile, nei processi comunicativi, cogliere la presenza e l'intensità dell'intenzione ingiuriosa; non lo è, in particolare, per il discorso ingiurioso che incontriamo nei testi antichi, collocati in un contesto che la distanza culturale e temporale rende talvolta difficile decifrare. È certo, però, che nella comunicazione antica, non meno che in quella contemporanea, il discorso ingiurioso aveva i suoi spazi, le sue finalità e le sue strategie, che cercheremo, almeno in parte, di esplorare.

Cominciamo con una breve riflessione sulla terminologia dell'ingiuria.

Due componenti fondamentali del discorso ingiurioso sono l'insulto e l'invettiva.

Entrambi i termini si riferiscono all'atto di aggredire verbalmente qualcuno, anche se, per 'insulto', intendiamo, di solito, una singola espressione ingiuriosa, mentre l'invettiva può essere un vero e proprio discorso, ampio e articolato, che risponde tuttavia allo stesso scopo e può, dunque, contenere insulti.

Sia 'insulto' che 'invettiva' sono termini basati sull'immagine dell'aggressione, evidente nell'etimologia, che è, per entrambi, latina: 'insulto'<sup>2</sup> deriva da *insultus*, e risale al verbo *insultare* (*in* + *salto*, a sua volta derivato da *salio*, 'balzare', 'saltare'), ossia 'saltare addosso', 'calpestare' e quindi per metafora 'oltraggiare, ingiuriare'; invettiva<sup>3</sup> deriva invece da *inveho*, 'lanciarsi addosso', 'investire' e quindi anche 'inveire'. Questi termini appartengono, tuttavia, al latino tardo (IV sec. d.C.); non erano quindi le parole che i Latini, per lo meno quelli che siamo abituati a leggere a scuola, usavano normalmente per indicare questi concetti. Per indicare l'atto dell'aggressione verbale, il latino, arcaico e classico, dispone in realtà di una terminologia piuttosto ricca, che non sempre distingue tra i concetti di insulto e di invettiva e non

---

<sup>1</sup> Si veda su questo I. Opelt, *Die Sprichwörter und verwandte sprachliche Erscheinungen. Eine Typologie*, Heidelberg 1965, p. 16.

<sup>2</sup> Cf. <http://www.treccani.it/vocabolario/insulto>.

<sup>3</sup> Cf. <http://www.treccani.it/vocabolario/invettiva>.

sempre evoca immagini immediatamente violente. Uno dei termini più antichi è *convicium*<sup>4</sup>, che indica l'atto di 'gridare tutti assieme' (la seconda parte del composto è derivata da *voco*); il *convicium* si riferisce infatti all'usanza tipicamente romana per cui gli abitanti di una certa zona si riunivano davanti alla casa di una persona a cui la comunità attribuiva comportamenti 'antisociali' (ad esempio, un debitore insolvente o una prostituta) per insultarla. Per questo gli antichi facevano derivare *convicium*, per paretimologia, da *vicus* ('villaggio'). Il *convicium*, quindi, presenta l'insulto come una forma, diremmo oggi, di controllo sociale: il riflesso di una mentalità arcaica che colpiva atteggiamenti ritenuti lesivi per l'intera comunità. Forme di *convicium* erano l'*occentatio* e la *flagitatio*. L'*occentatio* consisteva nel piazzarsi davanti alla porta di colui o colei a cui si attribuiva un comportamento vergognoso<sup>5</sup>, per insultarlo ad alta voce: *occentatio* deriva infatti da *ob-canto*, 'cantare contro' (il termine è anche glossato con *contra cantare*); la *flagitatio* è invece un atto che ha lo scopo di annientare la reputazione della persona colpita. Il procedimento colpiva chi si esponeva alla riprovazione pubblica tenendo comportamenti ritenuti antisociali (ad esempio non restituire il dovuto a un creditore) e quindi dava scandalo; *flagitatio* deriva in effetti da *flagitium*, 'scandalo'<sup>6</sup>: un atto che fa ricadere la vergogna su chi lo compie, ed è quindi sinonimo di *probrum* e *dedecus*.

La *flagitatio* indica proprio l'atto di interpellare in pubblico il colpevole rinfacciandogli ad alta voce il suo *flagitium*; poiché tipicamente questo trattamento era riservato al debitore insolvente, da cui si voleva ottenere la restituzione del denaro, *flagitare* ha assunto stabilmente in latino in significato di 'reclamare', 'chiedere con insistenza'. La *flagitatio* veniva spesso demandata a terzi: individui prezzolati che aggredivano verbalmente in pubblico il debitore.

Di queste forme di aggressione verbale che fanno riferimento a pratiche proprie della cultura romana (e italica) ai pecca arcaica, è rimasta traccia nei testi letterari, soprattutto quelli che, come la commedia e la satira, rivelano maggiormente l'influenza della cultura popolare<sup>7</sup>.

Non a caso, un esempio di *flagitatio* è alla base di una scena dello *Pseudolus* di Plauto<sup>8</sup>, una commedia datata al 191 a.C., con un tipico intreccio da *fabula palliata*: al centro una coppia di innamorati, il giovane Calidoro e la bella Fenicio, ostacolati dal perfido lenone Ballione, che tiene la ragazza prigioniera nel suo bordello. Ad aiutarli c'è *Pseudolus*, lo schiavo furbissimo, che incarna il tipo dell'imbroglione plautino. Il personaggio del *leno*, agli occhi dello spettatore del teatro plautino, evoca una quantità di comportamenti esposti alla riprovazione sociale e legati, sostanzialmente, alla professione infamante del tenentario di bordello: il lenone è sempre avido; questo suo estremo attaccamento al denaro lo induce

---

<sup>4</sup> Per l'etimologia, vedi A. Ernout-A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris 2001<sup>4</sup> (1932<sup>1</sup>), p. 141, s.v. *convicium*.

<sup>5</sup> In Plauto troviamo l'espressione *occentare ostium*: cf. *Persa* 569 *noctu occentabunt ostium* 'di notte bersaglieranno di insulti la porta di casa'.

<sup>6</sup> Id. p. 238, s.v. *flagito*.

<sup>7</sup> Per la *flagitatio* cf. H. Usener, *Rhein. Mus.* 56, 1900, 1-28 (con particolare riferimento alla commedia plautina); per il *convicium*, specialmente in relazione alla satira, F. Graf, *La satira e il rito*, in K. Freudenburg, A. Cucchiarelli, A. Barchiesi, *Musa pedestre: Storia e interpretazione della satira in Roma antica*, Roma 2007, pp. 117-131.

<sup>8</sup> Plaut. *Pseud.* 336-380: la scena è trattata come esempio di *flagitatio* da Usener..., cit., *supra*, n. 7.

a sfruttare le prostitute alle sue dipendenze per prosciugare le finanze dei giovani di buona famiglia. Gli viene quindi rinfacciato di corrompere i giovani, di portarli sulla cattiva strada mettendoli in conflitto con i loro genitori e di danneggiare in questo modo l'intera società. Tutto questo fa del lenone un personaggio inequivocabilmente negativo; nella storia della commedia antica esistono prostitute buone, ma non lenoni buoni: il lenone è sempre cattivo. Nella commedia plautina i suoi comportamenti sono sanzionati da una serie di insulti che riflettono il punto di vista della comunità, sempre pronta a condannare questo personaggio: tra le ingiurie tipicamente riferite al lenone (molte delle quali documentate proprio dalla scena dello *Pseudolus*) troviamo, ad esempio, *impure* (*Pseud.* 366), *lutum lenonium* (*Persa* 407), che richiamano l'idea della sporcizia e quindi, metaforicamente, l'immoralità e la bassezza della sua occupazione. Lo stesso concetto è alla base dell'espressione *commixtum caeno sterculinum publicum* (*Persa* 406): questa complessa perifrasi ingiuriosa ci lascia comprendere che Plauto, da poeta comico, non si limita a recepire le ingiurie in uso, ma spesso le rielabora creativamente. L'idea che il lenone rappresenti un male per tutta la comunità è evidente anche nell'ingiuria *labes populi* (*Persa* 408). Invece la corruzione dei giovani è presa di mira nell'espressione *permities adulescentum* (*Pseud.* 364), incentrata su un astratto raro usato solo da in età arcaica; secondo alcuni il termine deriva da una deformazione di *pernicies*: dunque, la 'rovina dei giovani', secondo altri, gli antichi lo collegavano con falsa etimologia a *perimo* ('distraggo').

La caratteristica peggiore del lenone, però, è senz'altro la *perfidia*, ossia la mancanza di *fides*, intesa come affidabilità nel campo degli affari: un difetto che accomuna il lenone al debitore insolvente, esponendolo più che mai alla pubblica riprovazione. Anche in questo caso le espressioni ingiuriose, in Plauto, si sprecano: ai lenoni plautini sono rivolti epiteti come *fraus populi*, *fraudulente*, o l'iperbolica perifrasi *quantum terram tegit hominum periurissime* (*Pseud.* 351, v. *infra*). Del resto, basterà ricordare la *fides lenonia*, un'espressione proverbiale che indica la spregiudicatezza assoluta, la tendenza, tipica del *leno*, a rompere i patti, a tradire sistematicamente la parola data.

Torniamo allo *Pseudolus*: il lenone Ballione non solo corrisponde perfettamente al *cliché* del *perfidus*, ma ne fornisce una versione iperbolica, quasi paradossale. Non gli basta, quindi, infrangere il giuramento, fatto al giovane Calidoro, di riservare per lui la ragazza di cui è innamorato, per venderla a un soldato, ma addirittura se ne vanta. La spavalderia del lenone emerge con prepotenza nel dialogo con l'innamorato, a cui partecipa anche *Pseudolus*:

**336 Ba.** Ex tua re est, ut ego emoriar. **Ca.** Quidum? **Ba.** Ego dicam tibi:

quia edepol, dum ego vivos vivam, numquam eris frugi bonae.

**Ba.** Ex tua re non est, ut ego emoriar. **Ps.** Quidum? **Ba.** Sic, quia si ego emortuos sim, Athenis te sit nemo nequior.

**340 Ca.** Dic mihi, obsecro hercle, verum serio hoc quod te rogo.

non habes venalem amicam tu meam Phoenicium?

**Ba.** Non edepol habeo profecto, nam iam pridem vendidi.

**[336] Ba.** È nel tuo interesse che io schiatti. **Ca.**

Perché mai? **Ba.** Te lo dirò io: perché, accidenti, finché sarò vivo, non sarai mai una persona per bene.

**Ba.** Non è nel tuo interesse che io schiatti. **Ps.** Perché mai? **Ba.** Per questo motivo qui: perché se io fossi morto, ad Atene non ci sarebbe nessuno peggiore di te.

**[340] Ca** Rispondimi, ti prego, sì, ma sul serio, a questa domanda che ti faccio. Tu non hai in vendita la mia amica Fenicio?

**Ca.** Quo modo? **Ba.** Sine ornamentis, cum intestinis omnibus.  
**Ca.** Meam tu amicam vendidisti? **Ba.** Valde, viginti minis.  
**345 Ca.** Viginti minis? **Ba.** Utrum vis, vel quater quinis minis, militi Macedonio. Et iam quindecim habeo minas.  
**Ca.** Quid ego ex te audio? **Ba.** Amicam tuam esse factam argenteam.  
**Ca.** Cur id ausu's facere? **Ba.** Libuit, mea fuit. **Ca.** Eho, Pseudole,  
 I, gladium adfer. **Ps.** Quid opus gladio? **Ca.** Qui hunc occidam atque me.  
**350 Ps.** Quin tu ted occidis potius? nam hunc fames iam occiderit.  
**Ca.** Quid ais, quantum terram tegit hominum periurissime?  
 iuravistin te illam nulli venditurum nisi mihi?  
**Ba.** Fateor. **Ca.** Nempe conceptis verbis? **Ba.** Etiam consutis quoque.  
**Ca.** Periuravisti, scelesti! **Ba.** At argentum intro condidi.  
**355 ego** scelestus nunc argentum promere † possum domo:  
 tu qui piu's, istoc es genere gnatus, nummum non habes.  
**Ca.** Pseudole, adsiste altrim secus atque onera hunc maledictis. **Ps.** Licet.  
 numquam ad praetorem aequae cursim curram, ut emittar manu.  
**Ca.** Ingere mala multa. **Ps.** Iam ego te differam dictis meis.  
**360 Impudice!** **Ba.** Itast. **Ca.** Scelesti! **Ba.** Dicis vera. **Ps.** Verbero!  
**Ba.** Quippini? **Ca.** Bustirape! **Ba.** Certo. **Ps.** Furcifer! **Ba.** Factum optume.  
**Ca.** Sociofraude. **Ba.** Sunt mea istaec. **Ps.** Parricida. **Ba.** Perge tu.  
**Ca.** Sacrilege! **Ba.** Fateor. **Ps.** Periure. **Ba.** Vetera vaticinamini.  
**Ca.** Legirupa. **Ba.** Valide. **Ps.** Permitties adulescentum! **Ba.** Acerrume.  
**365 Ca.** Fur! **Ba.** Babae. **Ps.** Fugitive! **Ba.** Bombax! **Ca.** Fraus populi! **Ba.** Planissime.  
**Ps.** Fraudulente! **Ca.** Impure leno! **Ps.** Caenum! **Ba.** Cantores probos.  
**Ca.** Verberavisti patrem atque matrem! **Ba.** Atque occidi quoque,  
 potius quam cibum praehiberem: num peccavi quippiam?  
**Ps.** In pertusum ingerimus dicta dolium; operam ludimus.  
**370 Ba.** Numquid aliud etiam voltis dicere? **Ca.** Ecquid te pudet?  
**Ba.** Ten, amatorem esse inventum inanem quasi cassam nucem?  
 verum quamquam multa malaque dicta dixistis mihi, nisi mihi hodie attulerit miles quinque quas debet minas,  
 sicut haec est praestituta summa ei argento dies,  
**375 si id non adfert, posse opinor facere me officium meum.**  
**Ca.** Quid id est? **Ba.** Si tu argentum attuleris, cum illo perdidero fidem:  
 hoc officium meumst. Ego, operae si sit, plus tecum loquar;  
 sed sine argento frustra es qui me tui misereri postulas.

**Ba** Per Polluce! No, non l'ho in vendita perché l'ho già venduta. **Ca.** Come? **Ba** Senza corredo, ma con tutte le sue trippe. **Ca.** Tu hai venduto la mia amante? **Ba** Certo: per venti mine. **[345] Ca** Venti mine? **Ba** Se preferisci, per quattro volte cinque mine, a un soldato della Macedonia. E ho già quindici mine.  
**Ca** Cosa mi stai dicendo? **Ba** Che la tua amica è diventata d'argento.  
**Ca** Perché ti sei azzardato a farlo? **Ba** Mi andava: era mia. **Ca** Forza, Pseudolo, vai, portami la spada.  
**Ps.** A che ti serve la spada? **Ca** Per ammazzare questo qui, e me stesso.  
**[350] Ps** Delle due, ammazzati tu. Perché questo qui lo ammazzerà la fame, tra poco.  
**Ca** Di' un po', tu che sei il più bugiardo tra tutti gli uomini che hanno mai calcato la terra: non hai forse giurato che non l'avresti mai venduta, tranne che a me? **Ba** Lo ammetto.  
**Ca** Era davvero un giuramento con formule ben espresse? **Ba** Anzi: ricamate!  
**Ca** Hai giurato il falso, delinquente! **Ba** Ma ho incamerato i soldi.  
**[355] Io,** da delinquente, ora posso prendere i soldi da casa: tu invece, che sei onesto/osservante, e sei di una famiglia onesta come te, non hai un soldo.  
**Ca** Pseudolo: mettiti dall'altra parte e caricalo di insulti!  
**Ps** Bene! Non andrei così di corsa dal pretore, a farmi dichiarare libero.  
**Ca** Scaricagli addosso una quantità di accidenti! **Ps** Ora ti squarterò a forza di insulti: **[360] facciatosta!**  
**Ba** Certo che sì. **Ca** Delinquente! **Ba** Vero. **Ps** Mascalzone!  
**Ba** Perché no? **Ca** Rapinatore di defunti! **Ba** Sicuro. **Ps** Pendaglio da forca! **Ba** Ben dato! **Ca** Frega-amici! **Ba** Queste sono le mie qualità. **Ps** Parricida! **Ba** Vai avanti tu. **Ca** Profanatore! **Ba** Lo ammetto. **Ps** Bugiardo! **Ba** Son vecchie, queste vostre rivelazioni! **Ba** Violatore della legge! **Ba** Forte! **Ps** Corruptore dei giovani! **Ba** Tostissimo!  
**[365] Ca** Ladro! **Ba** Caspita! **Ps** Schiavo in fuga! **Ba** Meraviglia! **Ca** Traditore del popolo! **Ba** Senza alcun dubbio.  
**Ps** Imbroglione! **Ca** Ruffiano schifoso! **Ps** Feccia! **Ba** Come siete bravi a cantarmele.  
**Ca** Hai preso a frustate tuo padre e tua madre! **Ba** E li ho anche fatti fuori, piuttosto di dargli da mangiare: ho fatto male, forse?  
**Ps** Stiamo scaricando i nostri insulti in una botte forata: è fatica sprecata.  
**[370] Ba** Volete dire anche dell'altro? **Ca** C'è qualcosa di cui ti vergogni?  
**Ba** E tu? Di esserti rivelato un amante inutile come un guscio di noce? Però, anche se mi avete detto un sacco di insulti, se oggi il soldato non porterà le cinque mine che mi deve, dato che oggi è la scadenza fissata per il saldo, **[375]** se non lo paga, penso di poter fare il mio dovere.  
**Ca** E cioè? **Ba** Se porterai i soldi tu, non manterrò la parola con lui: questo è il mio dovere. Se ne valesse la

haec meast sententia, ut tu hinc porro quid agas consulas.  
**380 Ca.** Iamne abis? **Ba.** Negoti nunc sum plenus [*esce di scena*].-**Ps.** Paulo post magis.

pena, io starei ancora a parlare con te, ma, senza soldi, sei uno spreco, tu che mi chiedi di aver compassione di te. Questa è la mia decisione: da questo momento pensa bene a cosa fare. **[380] Ca** Vai già via? **Ba** Adesso sono pieno di lavoro [*esce di scena*]. - **Ps** Tra poco lo sarai ancora di più.

Fin dall'inizio, ai vv. 336-339, Ballione si mostra ben consapevole dei suoi difetti e su questa considerazione imposta una battuta, costruita con una tecnica molto sfruttata da Plauto, quella dell'indovinello: perché Calidoro dovrebbe trarre vantaggi dalla morte di Ballione? Perché, dopo la sua scomparsa, non potrà più frequentare il bordello e quindi diventerà una persona per bene, cosa che non può accadere finché il lenone è in vita. Perché, invece, Pseudolo non ha nessun interesse che il lenone muoia? Perché, dopo la sua morte, sarà lui il peggiore soggetto della città (v. 339 *Athenis te sit nemo nequior*, con allitterazione espressiva).

Anche quando, nei versi successivi, Calidoro gli rinfaccia di aver venduto la sua ragazza a un soldato, mentre aveva promesso solennemente di tenerla per lui, Ballione mostra di non provare nessuna vergogna: ha fatto semplicemente quello che gli andava di fare (v. 348 Ca. *Cur id ausu's facere?* Ba. *Libuit, mea fuit*); *libet* indica la decisione presa sulla base del capriccio, della voglia estemporanea.

Al lenone, quindi, non solo non dispiace rompere i giuramenti, ma prova gusto a farlo e, anzi, quanto più solenne e impegnativa è la promessa fatta, tanto più romperla è per lui motivo di soddisfazione: al v. 353 Ballione ammette senza problemi di aver spergiurato e, quando Calidoro gli chiede se si fosse trattato di un giuramento vero e proprio, rispettoso di tutte le formalità del caso, il lenone non mostra nessun tentennamento: Ca. *Nempe conceptis verbis?* Ba. *Etiam consutis quoque*. Qui *conceptis verbis* richiama l'espressione tecnica *verbis concipere* 'mettere insieme le parole giuste' quindi 'esprimersi compiutamente, utilizzando la formula prevista' (ad es. in un giuramento). Il lenone risponde che le parole del giuramento non solo erano *conceptae* 'coerenti, tenute insieme come la formula prescrive', ma addirittura *consutae*, cioè propriamente 'cucite insieme', 'tenute insieme alla perfezione' (da qui la traduzione 'ricamate'). Insomma Ballione gioca con il valore semantico di *concipio* per ribadire che le formule erano più che ineccepibili e, cionostante, lui le ha infrante ugualmente.

A questo punto, di fronte all'incrollabile faccia tosta del lenone, Calidoro ricorre all'ultima risorsa: al v. 357 *Pseudole, adsiste altrim secus atque onera hunc maledictis*, il giovane chiede al suo servo di mettersi a fianco del lenone (dall'altra parte ci sarà lui, Calidoro) e di caricarlo di male parole (*altrimsecus* è un avverbio arcaico, attestato in Plauto e poi ripreso da Apuleio; combina l'originario valore locale di *secus* = *secundum* 'di lato' e *altrim* 'dall'altra delle due parti').

Il dialogo plautino assume così la forma di una vera e propria *flagitatio*: servo e padrone si alternano nell'aggredire verbalmente il lenone e nel rinfacciargli pubblicamente tutti i suoi *flagitia*. Viene allora scaricata sul lenone una raffica di insulti, alcuni dei quali sono, come abbiamo visto, espressione della creatività plautina. Qualche ulteriore esempio: al v. 361 *bustirape* è un composto nominale che appare qui per la prima volta, molto probabilmente creato da Plauto per l'occasione; il fatto che si tratti di un

composto, una forma ricercata relativamente rara nella lingua di tutti i giorni, rende il termine di grande effetto. *Bustirapus* indica chi ruba dal rogo funebre: era infatti usanza mettere accanto al cadavere sul rogo funebre un pasto, la cena *feralis*: rubarla era segno di bassezza<sup>9</sup>. Un'altra creazione plautina è l'*hapax sociofraude* (v. 362). Di uso comune, ma dotato di una forte carica ingiuriosa era invece *parricida* (nello stesso verso): un insulto che indica la propensione a commettere quel crimine che a Roma era considerato il più grave in assoluto, cioè l'assassinio dei consanguinei, in particolare del *pater*<sup>10</sup>. Chi si macchiava di questo crimine subiva la pena del *culleus*, un rituale religioso più che giudiziario, che aveva la funzione di liberare la città dalla contaminazione. Al *legirupa* (v. 364), da *rumpere leges*, è ancora un composto nominale che si riferisce all'ambito del crimine (in Plauto si trova anche *legirupio*).

Come reagisce il lenone alla *flagitatio*? Non nel modo sperato dai due *flagitantes*. Mentre Calidoro e Pseudolo cercano di costringerlo a mantenere la promessa investendolo con una raffica di insulti che Ballione, da vera canaglia, sopporta tutto con la massima disinvoltura. Anzi fa i complimenti ai due per il loro impegno (v. 366 *cantatores probos*: 'siete proprio bravi a cantarmele': ricordiamo che *canto* ha il senso di 'ingiuriare'), e addirittura li istiga a rincarare la dose (v. 370), come se, anziché di insulti, si trattasse di elogi: proprio su questo meccanismo, che produce una *climax* paradossale, si regge l'efficacia comica della scena.

Alla fine i due capiscono che, come le mitiche Danaidi, stanno cercando di riempire un contenitore forato (v. 369 *In pertusum ingerimus dicta dolium; operam ludimus*). Il lenone stesso, però, lascia intravedere una speranza (vv. 376-377 *Si tu argentum attuleris, cum illo perdidero fidem: / hoc officium meumst*): se Calidoro pagherà prima del soldato, il lenone è pronto a fare il suo dovere, cioè a rompere i patti con l'altro acquirente. Questa paradossale interpretazione dell'*officium* è l'ennesima conferma dell'antimorale di Ballione, e ne fa un rappresentante esemplare della categoria dei lenoni.

La *flagitatio* è dunque una forma peculiare di discorso ingiurioso che colpisce un individuo universalmente disprezzato sulla base di motivazioni legittime o per lo meno condivisibili dai più: non per nulla F. Usener, che ne ha identificato per primo le tracce nel testo plautino, la definiva una manifestazione di 'giustizia popolare'<sup>11</sup>. Un altro termine che, come *flagitatio*, indica la sanzione di un comportamento vergognoso, è *opprobrium*; in prima battuta *opprobrium* significa: 'vergogna', 'disonore' (da *probrum*, 'ciò che merita di riproverlo'<sup>12</sup>), ma finisce per assumere anche il senso di 'insulto' perché ciò che merita un rimprovero è facilmente sanzionato dall'ingiuria. Sulla stessa linea si colloca anche *vituperatio*, deverbale da *vituperare*: il verbo si trova già nella commedia arcaica, ma tende a scomparire

---

<sup>9</sup> Catullo (59,2-5) attribuisce lo stesso tipo di furto a Rufa, a scopo ingiurioso.

<sup>10</sup> Si discute sul significato originario del termine che potrebbe riferirsi genericamente all'assassinio di un *par*.

<sup>11</sup> Cf. Usener..., cit., n. 7.

<sup>12</sup> Cf. A. Ernout-A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris 2001<sup>4</sup> (1932<sup>1</sup>), p. 537, s.v. *prober*: *probrum* è la forma neutra di questo antico aggettivo.

dall'uso in età imperiale; gli antichi percepivano una relazione con il *vitium*: dunque la *vituperatio* era pensata come il biasimo che colpisce i *vitia*, i difetti altrui<sup>13</sup>.

La terminologia latina dell'ingiuria, dunque, sembrerebbe giustificare l'aggressione verbale presentandola come un tipo di discorso che colpisce i *vitia*, l'immoralità pubblicamente riconosciuta. Ma non è sempre così: l'aggressione verbale viene vista anche come una violazione del diritto. Lo suggerisce un termine molto usato, *iniuria*, in cui è trasparente la derivazione da *ius*<sup>14</sup>: l'*iniuria* è dunque un atto che si compie contro il diritto, quindi un'offesa illegittima, che può anche essere verbale. Altri termini attribuiscono chiaramente all'attacco verbale una valenza etica negativa: ad esempio *calumnia* (dal verbo arcaico *calvor* 'ingannare', 'frodare')<sup>15</sup> porta in sé l'idea della falsa accusa; oppure *contumelia* (legata a *contemno*) che implica dunque disprezzo; M. Bienveniste la collega anche a *tumeo*, quindi all'idea di 'gonfiare' che, per metafora, rinvia al senso di 'provocazione, insolenza'<sup>16</sup>.

Infine va menzionato *maledictio*, astratto in uso a partire da Cicerone, dal colloquiale *male dicere*, frequente nella commedia per 'insultare': anche nello *Pseudolus* (v. 357 *onera hunc maledictis*) i *male dicta* sono gli insulti, come sono insulti i *non bona dicta* che Catullo invia a Lesbia, tramite Furio ed Aurelio nel celebre *carmen* 11<sup>17</sup>.

Il linguaggio ci rivela quindi l'ambiguità del discorso ingiurioso, che oscilla tra il biasimo che mira a correggere un comportamento antisociale, e l'aggressione verbale, presentata come un abuso (*iniuria*, *contumelia*) e quindi eticamente scorretta.

La stessa ambiguità trova conferma nelle riflessioni che gli antichi hanno svolto sul discorso ingiurioso; riflessioni che hanno condotto, con Aristotele, a definire la forma dell'invettiva e a integrarla nella retorica, come uno dei tanti strumenti a disposizione dell'oratore, ma con molte cautele e riserve.

Non possiamo, in questa sede, ripercorrere tutta questa complessa riflessione sull'invettiva, che parte per lo meno dalla Sofistica per arrivare ai manuali di retorica di età tardo-antica<sup>18</sup>. Dalla documentazione di cui disponiamo emergono molto bene le difficoltà degli antichi a dominare questo tipo di comunicazione che implica, necessariamente, un certo livello di aggressività e di violenza. Tra le diverse testimonianze degli antichi, possiamo ricordare, uno per tutti, Platone, che, nelle *Leggi* (934d 5-934e 4):

μαίνονται μὲν οὖν πολλοὶ πολλοὺς τρόπους· οὓς μὲν  
νῦν εἴπομεν, ὑπὸ νόσων, εἰσὶν δὲ οἱ διὰ θυμοῦ κακὴν  
φύσιν ἅμα καὶ τροφὴν γενομένην, οἱ δὲ μικρᾶς  
ἔχθρας γενομένης, πολλὴν φωνὴν ἰέντες κακῶς  
ἀλλήλους βλασφημοῦντες λέγουσιν, οὐ πρόπον ἐν

Ci sono dunque molte forme di follia: ci sono quelle di cui abbiamo parlato ora, dovute alla malattia; ci sono poi anche quelli che impazziscono per una cattiva natura e per uno sviluppo altrettanto negativo del loro animo: questi, quando sorge un piccolo dissidio, si

<sup>13</sup> Id., p. 742, s.v. *vitupero*.

<sup>14</sup> Id., p. 329, s.v. *ius*.

<sup>15</sup> Id., p. 88, s.v. *calvor*.

<sup>16</sup> Id., p. 140, s.v. *contumelia*.

<sup>17</sup> Catull. 11, 15-16 *pauca nuntiate meae puellae / non bona dicta*.

<sup>18</sup> Rinvio su questi aspetti alla sintesi di S. Koster, *Die Invektive in der griechischen und römischen Literatur*, Meisenheim am Glan 1980.

εὐνόμων πόλει γίγνεσθαι τοιοῦτον οὐδὲν οὐδαμῆ  
οὐδαμῶς. εἷς δὴ περὶ κακηγορίας (kakegorias) ἔστω  
νόμος περὶ πάντας ὅδε· Μηδένα κακηγορεῖτω μηδεῖς.

prendono reciprocamente a male parole, insultandosi;  
che si verifichi una cosa del genere è totalmente fuori  
luogo in una città ben governata. Riguardo alle  
ingiurie, ci sarà quest'unica legge tra tutte: nessuno  
insulterà nessuno.

Il filosofo insiste qui sul fatto che l'aggressione verbale degrada in primo luogo l'aggressore riducendolo in una condizione simile alla follia; quindi il discorso ingiurioso, che Platone qui *kakegoria*, una forma corrispondente al latino *maledictio*, è bandito dalla 'città ben governata'.

D'altra parte, poco più avanti (829c 2-5), Platone ammette la possibilità di criticare e biasimare, utilizzando, in questo caso, il termine *psogos*:

νικητήρια δὲ καὶ ἀριστεῖα ἐκάστοισι τούτων δεῖ  
διανέμειν ἐγκωμιά τε καὶ ψόγους (psogous) ποιεῖν  
ἀλλήλοις, ὁποῖός τις ἂν ἕκαστος γίγνηται κατὰ τε τοὺς  
ἀγῶνας ἐν παντί τε αὖ τῷ βίῳ, τὸν τε ἄριστον  
δοκοῦντα εἶναι κοσμοῦντας καὶ τὸν μὴ ψέγοντας.

Bisogna distribuire premi e attestati di merito e  
comporre l'uno per l'altro discorsi di elogio e di  
biasimo, su come ciascuno si comporti sia in quelle  
circostanze, sia nel resto della sua esistenza, lodando  
chi viene ritenuto comportarsi nel modo migliore e  
criticando chi invece non lo è.

L'invettiva, dunque sembrerebbe essere ammessa, nella forma della critica, per così dire 'costruttiva': il *psogos*, che rimane nella manualistica greca per definire l'invettiva significa propriamente 'rimprovero' e in latino verrà reso con *vituperatio*, che, abbiamo visto, può essere inteso come l'atto di riprendere i *vitia*. Possiamo supporre che questo tipo di invettiva, intesa a correggere, non sia particolarmente violenta: e infatti Aristotele e altri trattati di retorica raccomandano a chi pronunci un'invettiva, di fare a meno degli insulti<sup>19</sup>.

Ma siamo sicuri che queste forme di critica, presentate come legittime, e anzi doverose, perché funzionali al bene comune, escludano del tutto la violenza verbale? Dopo tutto l'antica *flagitatio*, che nasceva proprio per colpire comportamenti scorretti, non rinuncia certo agli insulti. Si potrebbe giustamente obiettare che la *flagitatio* è una forma di giustizia popolare legata a un contesto culturale molto diverso da quello in cui si sviluppano le riflessioni dei filosofi greci sull'invettiva. Proviamo allora a verificare che forma assume l'invettiva in un autore che sicuramente conosceva a fondo la manualistica retorica e la riflessione filosofica greca: Cicerone.

Consapevole che l'invettiva fa parte dei compiti dell'oratore, Cicerone si dedica spesso a questo tipo di discorso. Una delle sue orazioni, la *In Pisonem*, è considerata da Quintiliano, in più occasioni, un modello di *vituperatio*<sup>20</sup> ed era quindi sicuramente letta nelle scuole di retorica.

In questo discorso, del 56 a.C. Cicerone attacca il suocero di Cesare, Pisone, da lui considerato uno dei responsabili del suo esilio (in effetti Pisone ricopriva la carica di console quando l'oratore era stato allontanato da Roma). Una volta in patria, Cicerone accusa l'ex-console di aver gestito in modo scorretto la provincia che gli era stata assegnata dopo il consolato. Sappiamo che Pisone si era difeso da questa

<sup>19</sup> Si veda ad esempio la condanna delle 'brutte parole' in Aristotele, *Rhetorica* 1405b.

<sup>20</sup> Quint. *inst.* 8,3,21.



accusa in senato: il suo discorso non ci è pervenuto, ma possiamo dedurne gli argomenti proprio dalla *In Pisonem*, l'orazione con cui Cicerone replicò, in senato, alla difesa di Pisone.

Il tono dell'invettiva può essere percepito fin dall'*incipit* dell'orazione, di cui ci è giunto un frammento (A 1 Grimal):

*Pro di immortales! Qui hic inluxit dies mihi quidem, patres conscripti, peroptatus, ut hoc portentum huius loci, monstrum urbis, prodigium civitatis viderem!*

'Dei immortali! Che splendida giornata è questa per me, senatori! Il giorno da me tanto desiderato, in cui poter vedere l'essere che contamina questo luogo, il mostro della nostra città, il segno infausto della nostra comunità'.

Fin dall'inizio il tono è estremamente vivace: diversi commentatori osservano che *Qui hic inluxit dies mihi quidem* è un'espressione colloquiale (il nostro: "Che splendida giornata!") di cui si trova traccia nelle commedie di Plauto. Quanto segue rivela il sarcasmo dell'oratore: a destare entusiasmo è infatti la visione di Pisone, definito tuttavia *portentum... monstrum... prodigium*; i tre termini sono sinonimi (la vicinanza semantica è resa ancora più evidente dall'ometeleuto) e indicano l'apparizione di un segno ominoso che contamina la città; un presagio funesto che richiedeva di essere espiato con rituali di purificazione. Dal punto di vista formale, si tratta di insulti basati su quel procedimento retorico che Johann Baptist Hofmann definisce 'ipostatizzazione'<sup>21</sup>: un tipo di metafora che riduce la persona umana a un fenomeno impersonale (il tipo 'sei una peste', 'sei una disgrazia'). Insulti simili sono spesso rivolti da Cicerone ai suoi avversari<sup>22</sup>, metaforicamente equiparati a sventure per la città. Dal punto di vista semantico, questi insulti presentano Pisone come un male che affligge l'intera comunità: proprio questo dovrebbe legittimare la *vituperatio*. Ma cosa rimprovera, in particolare, Cicerone a Pisone? Uno dei motivi ingiuriosi più ricorrenti nell'orazione è l'ipocrisia. Anche qui possiamo considerare un frammento in cui Cicerone esprime la delusione suscitata in lui dalla scoperta della vera natura di Pisone (11A Grimal):

*Putavi austerum hominem, putavi tristem, putavi gravem, sed video adulterum, video parietum praesidio, video amicorum sordibus, video tenebris occultantem libidines suas.*

'Lo consideravo una persona austera, accigliata, seria; vedo invece un adultero, un debosciato, uno che cerca di nascondere le sue trasgressioni con l'aiuto delle pareti di casa, con le bassezze dei suoi amici, con l'oscurità'.

L'impressione di austerità comunicata da Pisone trova conferma nella fama, che accompagnava questo personaggio, di essere un appassionato di filosofia: si tratta in effetti di quel Gaio Calpurnio Pisone Cesonino a cui si ritiene appartenesse la celebre Villa dei Papiri di Ercolano, dove è stata scoperta una ricca biblioteca epicurea; e del resto, proprio nell'*In Pisonem*, Cicerone fa riferimento ai rapporti di Pisone con la filosofia epicurea e con il filosofo e poeta Filodemo di Gadara.

---

<sup>21</sup> J.B. Hofmann, *La lingua d'uso latina*, Bologna 1980 (ed. or. 1951), pp. 220, 347.

<sup>22</sup> Per Verre, Catilina, Antonio insulti simili sono schedati da Opelt..., op. cit. (n. 1), p. 143.

In passato, dunque, quando i rapporti con Pisone erano buoni, Cicerone stesso gli aveva attribuito una serietà da filosofo, qui evocata attraverso gli aggettivi *gravis* ('serio', 'affidabile') e *tristis*, che indica un'austerità evidente sul piano esteriore, un contegno accigliato. E infatti Cicerone ironizzerà, più volte, sul *supercilium*, il 'sopracciglio' perennemente aggrottato di Pisone. In seguito, però, la *gravitas* di Pisone si è rivelata un atteggiamento fasullo, che dissimula una inclinazione alla trasgressione (*libidines*). Anche in questo caso il repertorio retorico (la triplice anafora di *putavi*, quella, quintuplice, di *video*, il parallelismo) mette in evidenza l'energia, per non dire la violenza, delle espressioni ingiuriose.

Il tema dell'ipocrisia, però, va ben oltre il livello dei rapporti personali; secondo Cicerone, l'abilità di Pisone nel farsi passare per quello che non è ha ingannato non solo lui, ma l'intera città, inducendo il popolo Romano ad affidare importanti responsabilità pubbliche a una persona inadeguata. Che Pisone sia un ipocrita viene messo in luce fin dal proemio dell'orazione (§1), dove Cicerone stabilisce un collegamento tra la falsità del suo avversario e il suo aspetto fisico:

1. *Iamne vides, belua, iamne sentis quae sit hominum querela frontis tuae? Nemo queritur Syrum nescio quem de grege noviciorum factum esse consulem. Non enim nos color iste servilis, non pilosae genae, non dentes putridi deceperunt; oculi, supercilia, frons, voltus denique totus, qui sermo quidam tacitus mentis est, hic in fraudem homines impulit, hic eos quibus erat ignotus decepit, fefellit, induxit. Pauci ista tua lutulenta vitia noramus, pauci tarditatem ingeni, stuporem debilitatemque linguae. Numquam erat audita vox in foro, numquam periculum factum consili, nullum non modo inlustre sed ne notum quidem factum aut militiae aut domi. Obrepisti ad honores errore hominum, commendatione fumosarum imaginum, quarum simile habes nihil praeter colorem.*

1. Vedi ora, bestia, capisci ora cosa si contesta al tuo aspetto? Nessuno contesta che non so quale Siriano, preso dalla truppa degli schiavi recenti sia diventato console. A sviarci non sono stati né questo tuo colorito da servo, né le guance barbute, né i denti marci; sono stati invece gli occhi, le sopracciglia, la fronte, insomma tutto il tuo atteggiamento, che è, per così dire, il linguaggio silenzioso dell'anima, questo ha indotto le persone in errore, ha ingannato, ha imbrogliato, ha sviato coloro che non ti conoscevano. In pochi conoscevano questi tuoi sudici vizi, in pochi conoscevano la lentezza del tuo intelletto, l'ottusità e l'inefficacia della tua parola. La tua voce non si era mai sentita nel foro, il tuo senno non era mai stato messo alla prova, nessuna azione non dico eclatante, ma neppure nota, era mai stata compiuta. Sei arrivato di soppiatto alle cariche grazie all'errore delle persone, grazie al vantaggio dei ritratti fumosi degli avi, a cui non somigli in nulla, tranne che nel colore.

L'aggressione inizia con l'apostrofe *belua*, una metafora che suggerisce, ovviamente, l'idea della disumanità, della ferocia mostruosa: anche in questo caso l'epiteto è spesso usato da Cicerone per i nemici politici come Verre o Catilina. *Belua* si oppone a *homo* nell'intento di sottolineare l'irrazionalità e la ferocia propri dell'animale, che non possiede categorie etiche; il sinonimo *bestia*, spesso messo sullo stesso piano di *fera*, si oppone invece più propriamente al *pecus*, l'animale domestico, sottolineando l'appartenenza al mondo naturale e l'esclusione dalla dimensione domestica<sup>23</sup>.

Subito dopo, l'oratore prende di mira l'aspetto esteriore di Pisone, che appare simile a quello di un *servus*. L'accostamento con lo schiavo ha lo scopo di favorire l'identificazione di Pisone con una figura marginale, di infimo livello sociale; per di più, un *novicius* (*de grege noviciorum*), cioè uno schiavo acquisito di recente e dunque non ancora culturalmente integrato. Entra in gioco qui uno dei *cliché*

<sup>23</sup> Cf. A. Cossarini, *Belua e bestia: un'antitesi semantica dall'epoca arcaica all'eta augustea*, Firenze 1983.

dell'invettiva, che, come prescrivono i manuali di retorica, deve attaccare il livello sociale dell'avversario: Pisone apparteneva a una famiglia aristocratica, ma Cicerone cerca a più riprese di svilire le sue origini, dichiarando che il suo aspetto le smentisce, e soprattutto non corrisponde alla figura (si presume dignitosa) del console. Per di più, l'aspetto di Pisone, scuro di pelle e dotato di barba, suggerisce un'origine orientale (*Syrus*): l'avversario di Cicerone ha dunque l'aspetto tipico del *Graeculus*; con questo diminutivo dispregiativo si usava indicare personaggi di basso livello sociale, spesso schiavi o anche liberti, di origine greca o orientale (comunque grecofoni) e talora dediti ad attività intellettuali (nella Roma di Cicerone erano *Graeculi* i professionisti della cultura come i filosofi, retori), che suscitavano diffidenza nella società romana del tempo.

Tuttavia, osserva Cicerone, non sono state le sembianze da *servus* e da *Graeculus* a far cadere in errore i concittadini di Pisone: del resto si tratta di caratteristiche ben evidenti, che erano, fin dall'inizio, sotto gli occhi di tutti e non potevano essere dissimulate. Quello che risulta ingannevole e fuorviante, in Pisone, non è il suo aspetto esteriore, ma la sua espressione, il suo atteggiamento: *oculi, supercilia, frons, vultus denique totus*. Quelle che Cicerone elenca qui non sono semplicemente parti del corpo, ma tratti espressivi, attraverso i quali è possibile comunicare agli altri una certa impressione di sé. *Vultus*, in particolare, non indica il 'volto', cioè il 'viso' della persona, ma il modo di guardare e di atteggiarsi; possiamo comprenderlo da un passo di Plauto: *Aul. 717 nunc gestus mihi vultusque est capiendus novus*. Il personaggio in questione non intende dire che deve cambiare faccia, ma che deve assumere un'espressione diversa (*vultus*), un diverso modo di atteggiarsi (*gestus*). Anche gli altri termini che precedono *vultus* nell'elenco sono parti del corpo che parlano il linguaggio silenzioso dell'anima, il *sermo... tacitus mentis*: gli occhi (*oculi*), che anche noi definiamo 'lo specchio dell'anima', la fronte (*frons*), un'altra parte del viso particolarmente espressiva che in latino diventa anche sinonimo di 'atteggiamento'; infine le sopracciglia (*supercilium*): che questa parte del corpo avesse una funzione importante nel comunicare l'atteggiamento è indicato dall'aggettivo *superciliosus* (il nostro 'accigliato'), che caratterizza la persona severa, abituata ad aggrottare le sopracciglia. Maurizio Bettini definisce queste parti del viso, particolarmente espressive e, per così dire 'parlanti', 'la faccia semiotica'<sup>24</sup> e osserva che proprio questi tratti erano messi in particolare evidenza nella realizzazione delle maschere comiche. In particolare la maschera del *pater severus* (che nella commedia è sempre pronto ad osteggiare i desideri del figlio) aveva delle sopracciglia molto accentuate e disegnate in modo asimmetrico, per suggerire la severità.

Dunque l'atteggiamento austero di Pisone e l'espressione seria del volto hanno fatto cadere in errore tutti coloro che avevano di lui una conoscenza superficiale: Cicerone insiste sul concetto dell'inganno chiudendo la frase con tre sinonimi *decepit fefellit induxit* resi martellanti dall'asindeto, dall'isosillabismo e anche dal poliptoto.

---

<sup>24</sup> M. Bettini, *Le orecchie di Hermes: studi di antropologia e letterature classiche*, Torino 2000, p. 327.

La serietà apparente ed esibita di Pisone nasconde però una profonda corruzione: l'espressione *lutulenta vitia* è basata sulla metafora della sporcizia (il 'fango') che abbiamo già incontrato in Plauto per indicare l'immoralità. Alle carenze etiche di Pisone si aggiungono poi quelle intellettuali: un altro punto che si raccomandava di toccare nell'invettiva; qui Cicerone insiste sulla *tarditas ingeni* e sulla *debilitas linguae* presentando l'avversario come intellettualmente limitato e sprovvisto di eloquenza.

In conclusione l'accusa mossa a Pisone essersi 'infilato' nelle cariche politiche (*honores*) in modo furtivo e ingannevole: *obrepstisti* è un composto di *repro*, verbo raro che indica l'azione di insinuarsi di soppiatto, con un intento doloso. Infine, dopo aver accostato Pisone alla figura marginale e degradata del *servus*, Cicerone trova da ridire anche sulla sua nobiltà: se Pisone è arrivato a occupare certe cariche il merito è soprattutto della sua nobile famiglia: le *imagines fumosae* sono i ritratti degli antenati che anneriscono negli atri delle *domus* nobiliari, spesso chiamate in causa nelle polemiche sulla vera *nobilitas* come simbolo di una nobiltà puramente esteriore, a cui non corrisponde un'adeguata levatura morale<sup>25</sup>. Da qui la *pointe* finale: Pisone non assomiglia in nulla ai suoi avi, solo il suo colore scuro lo fa sembrare simile ai loro ritratti anneriti.

L'invettiva di Cicerone, secondo gli esperti, è costruita con consumata tecnica retorica ed elabora abilmente molti dei luoghi comuni propri dell'invettiva, come le critiche all'aspetto fisico, alle origini familiari, alle qualità etiche e intellettuali; il risultato è un discorso raffinato, ma estremamente violento. Cicerone non si limita ad attaccare personalmente Pisone, ma coinvolge nell'aggressione anche il suo uditorio: fin da subito Pisone è presentato come uno stigma funesto che affligge l'intera città; con la sua ipocrisia ha ingannato non solo Cicerone, ma l'intera comunità, facendosi attribuire cariche che non meritava. Nella parte centrale del discorso, ad esempio, l'oratore insiste apertamente sull'impopolarità di Pisone, e presenta se stesso, viceversa, come il beniamino del popolo romano. Ma, nel tentativo di accaparrarsi la simpatia del pubblico, si avvale anche di strategie meno evidenti: ad esempio, l'identificazione di Pisone con figure stereotipate, come il *servus novicius*, il *Graeculus* barbuto. Questo modo di procedere, che sfrutta l'ostilità e la diffidenza dei più nei confronti delle minoranze per canalizzarla verso il proprio avversario, assume una notevole importanza nella lunga storia dell'invettiva.

Lo conferma, tra l'altro, un passo dell'*Apologia* di Apuleio (74-75). Distante da Cicerone un paio di secoli, il doppio da Plauto, Apuleio si ricorda di entrambi, come vedremo, nel costruire un discorso che ha lo scopo di scagionarlo dall'accusa di essersi servito della magia per farsi sposare, incantandola, dalla ricca vedova Pudentilla. Poiché la miglior difesa è l'attacco, nella seconda parte della lunghissima orazione, l'imputato prende di mira, con rimarchevole aggressività, uno dei suoi avversari, Rufino, accusato di aver manipolato il figlio minore di Pudentilla:

---

<sup>25</sup> Cf. ad es. Iuv. 8,8 e Sen. *epist.* 44,7 *Non facit nobilem atrium plenum fumosis imaginibus.*

74 [...] Hic est enim pueruli huius instigator, hic accusationis auctor, hic advocatorum conductor, hic testium coemptor, hic totius calumniae fornacula, hic Aemiliani huius fax et flagellum, idque apud omnis intemperantissime gloriatur, me suo machinatu reum postulatum. et sane habet in istis quod sibi plaudat. est enim omnium litium deceptor, omnium falsorum commentator, omnium simulationum architectus, omnium malorum seminarium, nec non idem libidinum ganeorumque locus, lustrum, lupanar, iam inde ab ineunte aevo cunctis probris palam notus, olim in pueritia, priusquam isto calvitio deformaretur, emasculatoribus suis ad omnia infanda morigerus, mox in iuventute saltandis fabulis exossis plane et eneruis, sed, ut audio, indocta et rudi mollitia; negatur enim quicquam histrionis habuisse praeter impudicitiam.

75 in hac etiam aetate qua nunc est – qui istum di perduint! multus honos auribus praefandus est – domus eius tota lenonia, tota familia contaminata: ipse propudiosus, uxor lupa, filii similes: prorsus diebus ac noctibus ludibrio iuuentutis ianua calcibus propulsata, fenestrae canticis circumstrepitae, triclinium comisatoribus inquietum, cubiculum adulteris peruium; neque enim ulli ad introeundum metus est, nisi qui pretium marito non attulit.

74 [...] Questo è l'istigatore del ragazzino, questo è l'autore dell'accusa, questo è il noleggiatore degli avvocati, questo è il compratore dei testimoni, questo è il forno da cui è uscita tutta la calunnia, questo ha messo a fuoco e fiamme Emiliano e si vanta senza misura con tutti di avermi trascinato in giudizio con le sue macchinazioni. E certo in queste cose ha di che compiacersi. Infatti è l'arrangiatore di tutte le liti, l'ideatore di tutte le falsità, l'architetto di tutte le finzioni, il vivaio dove crescono tutti i mali, e per di più il ricettacolo di tutte le voglie e le gozzoviglie, bordello, lupanare; fin da bambino noto a tutti per scandali di ogni genere; un tempo, da ragazzo, prima di essere imbruttito da questa calvizie, disponibile ad ogni nefandezza di chi lo riduceva a una femmina; poi, da giovane, privo di ossa e di nervi nelle pantomime, ma, a quanto sento, di una scioltezza rozza e ineducata; si dice infatti che niente avesse dell'attore tranne la mancanza di pudore.

75 All'età che ha ora (gli dei lo maledicano! mi tocca fare prima molte scuse alle orecchie del pubblico), la sua casa è tutta un postribolo, tutta la sua famiglia è corrotta: lui è senza vergogna, la moglie è una cagna, i figli uguali: insomma, notte e giorno, con gran divertimento dei giovanotti, la sua porta è presa a calci, attorno alle sue finestre si urlano canzonacce, la sua sala da pranzo è disturbata dai bevitori, la camera da letto è un via vai di adulteri; nessuno infatti ha paura ad introdursi, tranne chi non ha pagato la tariffa al marito.

Il primo attacco contro Rufino consiste in una raffica di espressioni ingiuriose che mirano a presentarlo come il responsabile della 'montatura' contro Apuleio: tutte le manovre che Rufino ha svolto ai danni del suo avversario sono trasformare in insulti, che sfruttano la struttura del *nomen agentis*: *instigator... auctor... conductor... coemptor*, sono tutti nomi in *-tor*, omeosuffissali e omeoptotici; come abbiamo visto già in Cicerone il significato è rafforzato dall'omofonia. Per creare questa serie ingiuriosa Apuleio introduce nel linguaggio delle innovazioni: *conductor* sarebbe propriamente l'impresario teatrale, quello che ingaggia gli attori, ma qui è impiegato per indicare 'quello che paga gli avvocati'; *coemptor*, 'quello che compra' (nel caso specifico, i testimoni) deriva evidentemente da *coemo*, ma compare qui per la prima volta. La serie è conclusa da una perifrasi *fornacula... fax... flagellum*, basata su metafore già sfruttate da Cicerone, che aveva definito l'arcinemico Clodio *fax et furia*<sup>26</sup>. La fiaccola e la frusta sono gli strumenti con cui le Furie infernali tormentano le loro vittime: Rufino stesso appare quindi come uno strumento di tortura che incessantemente si abbatte sulla comunità. Nella sezione successiva, che pure è densissima di insulto, mi fermerò soltanto su un aspetto che serve ad esemplificare l'utilizzo, a scopo ingiurioso, di *cliché* che colpiscono alcune categorie sociali. Apuleio ripercorre, secondo uno schema tipico dell'invettiva le diverse fasi della vita di Rufino (scandite dagli avverbi *olim in pueritia ... mox in iuventute... in hac etiam aetate*) prendendo di mira il suo comportamento sessuale. Fin da ragazzino Rufino è presentato come un effeminato, bollato con il termine *morigerus*<sup>27</sup> che indica la disponibilità,

<sup>26</sup> Cic. dom. 102.

<sup>27</sup> Da *morem gerere*: 'assecondare'.

la docilità ad assecondare i suoi amanti, ed è molto più spesso usato al femminile per indicare la donna docile e sottomessa; è noto che a Roma, come in Grecia, non è l'omosessualità in sé ad essere condannata, ma l'effeminatezza: in una società misogina, comportarsi in modo simile a una donna era fonte di discredito.

Ma non basta: da giovane Rufino ha svolto la professione di attore di pantomino, un ballerino che mimava l'azione cantata da un coro danzando. Gli aggettivi *exossis* ed *enervis* si riferiscono all'estrema flessuosità del danzatore, richiamata anche dal successivo *mollitia*; tutti questi termini hanno una connotazione estremamente negativa, perché mettono in evidenza una caratteristica, la flessuosità, ritenuta tipicamente femminile e per questo disdicevole in un uomo. Per questo il mestiere di danzatore era considerato infamante ed esposto alla riprovazione sociale; nel caso specifico di Rufino, poi, Apuleio rincara la dose accusandolo di esibire la sua *mollitia* con una tecnica scadente (*indocta et rudi mollitia*). La *climax*, tuttavia, non è ancora terminata: dopo aver attribuito a Rufino gli stereotipi del *puer* compiacente e del ballerino che si sdilinquisce, Apuleio introduce un terzo *cliché*, il più forte, come dimostra il fatto che l'oratore sente il bisogno di chiedere scusa al suo uditorio prima di procedere. Approdato all'età adulta, Rufino si dedica all'attività di lenone (una figura che già conosciamo), coinvolgendo nei suoi traffici tutta la famiglia e facendo così della sua casa una *domus lenonia*, in altre parole, un bordello. Per descrivere questo ambiente, Apuleio, appassionato di letteratura ercaica, recupera espressioni che risalgono al testo di Plauto: in primo luogo *propudiosus*, 'svergognato' (ad es. Plaut. *Stich.* 333 *me fastidis propudiose?*), ma ricorre anche a forme di ingiuria molto comuni: in primo luogo *lupa*, uno termine piuttosto volgare (sfrutta una metafora animale) per indicare la prostituta. Segue la descrizione della baraonda che si verifica ogni notte nella *domus lenonia*: la scena descritta da Apuleio potrebbe benissimo fornire materiale a una satira o rientrare nel copione di una commedia. Ma veniamo al punto: applicando a Rufino il *cliché* del lenone, spregiudicato e avido, Apuleio era sicuro di attirare sul suo avversario l'antipatia del pubblico; come abbiamo verificato leggendo Plauto, il *leno* era un personaggio dalle caratteristiche inequivocabilmente e stabilmente negative; ai tempi di Apuleio questa figura era ormai radicata nell'immaginario collettivo anche per la fortuna che aveva conosciuto, nel corso dei secoli, in letteratura.

Più che mai, dunque, nel caso di Apuleio, l'invettiva appare il frutto di una tecnica consumata: anche quando l'attacco al nemico è violentissimo, è evidente che l'oratore non si affida mai all'istinto; quella di insultare è diventata un'arte raffinata, che si basa su memorie letterarie.

In conclusione, ripensando agli esempi di discorso ingiurioso che abbiamo esaminato, dall'antica prassi del *convicium* alle invettive vere e proprie, costruite sulla base *dell'ars retorica* e dunque più tecniche e raffinate, di Cicerone e di Apuleio, possiamo individuare una costante, un aspetto del discorso ingiurioso che può farci riflettere ancora oggi; per attaccare il suo nemico, l'oratore ha bisogno di un pubblico solidale, ma soprattutto munito di solidi pregiudizi e affezionato a *cliché* e a stereotipi. Al di là della

tecnica, sono queste le risorse su cui l'invettiva conta: senza la silenziosa complicità del pubblico, anche l'invettiva più violenta è solo un'arma spuntata.